



# Sani ed handicappati: un rapporto difficile, perché confuso

del prof. FRANCO TRALLI

## Appunti di uno psicologo

Il gioco dello stare alla lavagna, per scrivervi su l'elenco antitetico dei buoni da una parte e dei cattivi dall'altra ha affascinato intere scolaresche, e più di uno dei lettori — compreso chi scrive queste note — ha sicuramente sognato di avere un nido nelle grazie dell'insegnante per raccogliere, un giorno, la possibilità di essere «quello con il gesso in mano» o che poteva permettersi il lusso di infierire su qualche cervellone, magari il compagno di banco, e scaraventarlo nell'elenco dei cattivi.

Tale forma di sadismo della prima scolarità lascia qualche volta segni impensati anche nel prosieguo degli anni, al punto da far pensare — anche da adulti — che effettivamente esista la possibilità, se non l'obbligo, di dividere ogni cosa, animale o persona, in due greggi distinti, e senza mezze misure.

Mi sia permesso uno svolazzo qua-

si goliardico, se qui voglio fare un cenno a tutta quella barabanda di film di dubbio gusto ..., quelli del filone americano dell'«*arrivano i nostri*», dei baldi giovani sempre pronti a salvare i buoni dalle grinfie dei cattivi ..., che non poco hanno diseducato: con la facile morale che disegna solchi perfetti tra i bianchi ed i neri.

Di pari passo, siamo soliti dividere i sani dagli «altri» e, con una lavatina di mani alla Ponzio Pilato, buttiamo i cosiddetti «altri» al macero, magari con un sorrisetto compassionevole, ben sicuri — noi — di far parte del gruppo dei privilegiati.

### Una distinzione

Io però farei subito una distinzione tra sanità psichica e malattia psichica, dedicando poi meno attenzione alla condizione o sottocondizione della sanità fisica e della malattia fisica.

Facciamo un passo alla volta. A chi

è sano di mente vengono riconosciuti poteri d'ogni genere; ma a chi è malato (di mente) viene tolta ogni credenziale, al punto che la forma patologica diventi sinonimo di morte. I malati mentali sono così istituzionalizzati in batterie di corpi a deposito, nell'anticamera della sepoltura.

Ben diverso metro viene applicato per la distinzione tra sanità fisica e malattia fisica. Quelli del primo gruppo (i sani fisici) sono considerati «normali», senza altri aggettivi, e spesso normale significa anche insignificante, non degno di troppa attenzione: normale, e basta. Per il malato fisico, invece, (e non si sa bene perché) tutte le disgrazie di questo mondo pare non possano bastare per descriverlo, sino a condannarlo nelle sottospecie degli indesiderabili e degli sciocciatori.

L'esorcismo più facile, nei confronti dell'handicappato (parlo qui solo dell'handicappato fisico, perché è il più numeroso) è la parolina dolciastra e vagamente compassionevole, spesso il regalo dato a malincuore, o il «fatti coraggio», che, alla fine, significa più «arrangiatevi», che non «sonò solidale con te».

### Un rapporto difficile?

Mi guardo bene dal tagliare corto e liquidare l'argomento con un generico «c'est la vie!». Ci tengo, invece, a ripetere alcuni concetti che mi sembrano fondamentali e chiarificatori, nel rapporto tra normali ed handicappati.

Anzi, voglio subito precisare che sarebbe più giusto cominciare a parlare di *ricchi* e di *normali*, intendendo per *normali* quanti hanno uno o più handicap ..., perché gli altri (quelli che io definisco «ricchi») hanno molte cose in sovrappiù. Ma, per non creare confusione, ritorno alla terminologia corrente.

Ho fatto scivolare il discorso sul punto più importante di questi brevi appunti: chi è l'handicappato?

Secondo me, è un tale cui non manca nulla, proprio nulla, perché non gli spettava, di diritto, nulla: così come non spetta nulla a nessuno.

All'opposto della barricata, c'è il cosiddetto sano (o il «ricco») che, senza meriti o eredità, ha in sovrabbondanza tutta una serie di corredi da far invidia al re Salomone, doti fisiche cioè che gli servono egregiamente e gli danno l'illusione, qualche volta, d'essere un privilegiato.

Forse potrebbe esistere (e crescere) un rapporto migliore tra sani ed

handicappati, se si approfondisse tale concetto. E molto probabilmente gli handicappati non si sentirebbero «impoveriti», perché anche a loro non spettava niente, nel senso che ogni uso dei sensi e degli arti è un regalo speciale: perché un uomo potrebbe esistere a dichiararsi felice, anche se dotato soltanto di vita *immobile*.

#### Un nuovo rapporto

Come per ogni argomento non approfondito abbastanza, o perché lo si considera scomodo, le Nazioni Unite proclamano, di anno in anno, un argomento privilegiato: da meditare. Il 1981 è l'anno dell'handicappato. Io vorrei che ogni handicappato fosse fornito di mano di velluto e di cuore d'acciaio, affinché non si lasciasse condizionare da commiserazioni stupide e dicesse a se stesso: «Sono abbastanza fortunato: vivo e sono dunque felice...», e smettesse di invidiare «*gli altri*», quelli che — oltre a vivere e ad essere felici — possono correre, giocare a tennis, sposarsi e viaggiare senza limitazioni.

Se così non sarà, neppure io potrò capire come non invidiare i miliardari che non sanno a quanto effettivamente ammonti il loro patrimonio. Io invece mi accontento dei miei quattro soldi, non invidio quelli degli altri, e ringrazio Dio per avermeli concessi o permessi.

Un nuovo concetto dovrebbe nascere anche tra i cosiddetti sani: pensare che gli handicappati non hanno bisogno di compassione, ma che non disdegnano qualche aiuto, così come non lo si nega ai bambini ed alle persone anziane, ma offrendolo con garbo... e non come elemosina.

#### Chi siamo davvero

Nascendo, ciascun vivente ha avuto una cifra di identificazione, assieme ai proverbiali ed evangelici talenti: chi più ha avuto da spendere dovrà maggiormente rendere conto. E con Dio non si evade: i suoi bollettari sono a prova di cancellatura e di broglio. Chi ha avuto qualcosa di meno da investire, avrà una buona «cassa integrazione», si riposerà un po' di più, dovrà rendere conto di meno, e la sua pratica «amministrativa» sarà risolta prima.

E allora di che cosa lamentarci? Ci divide, se così si può dire, una sola insignificante differenza: l'atto della resa dei conti.

# I bambini handicappati psichici: come trattarli

della prof. MARIA GIOVANNA MAZZA

**Più che una mancanza fisica o psichica, è la nostra selezione razzista e il nostro atteggiamento a creare gli handicappati: occorre sviluppare la fiducia fino alla fede**

#### Handicappati ed handicappanti

Nel dizionario inglese, alla voce «handicap», si legge: «svantaggio, ostacolo, aggravio». Così, handicappato è chiunque — nel nostro caso, il bambino — si trovi con qualcosa di diverso rispetto alla norma: in meno o in più, ma svantaggiante. In molti casi, si tratta di menomazioni di tipo fisico, ma ci sono anche quelle di tipo psichico: in ogni caso, c'è sempre interazione tra fisico e psichico.

È dunque importantissimo — sia che si tratti di deficit sensoriali o della motricità o del pensiero — l'atteggiamento psicologico dei genitori: lo accettano ugualmente, questo loro figliolo, anche se non è proprio come lo avevano sperato, o lo considerano solo una crudele beffa di un destino cieco? So bene che non è facile accettare i limiti del proprio figlio. Eppure tanti genitori, se persone equilibrate, specie se cristianamente mature, ci riescono: sanno amarlo ugualmente, aiutarlo ad inserirsi con dignità, senza privarlo dei preziosi scambi sociali.

Privarlo di questi scambi sociali costituirebbe l'illusorio tentativo di evitare ogni frustrazione — fra l'altro non certo sempre negativa — che spesso sarebbe poi tale più per loro che per il bambino, il quale può superare situazioni imbarazzanti più sportivamente di quanto non si voglia credere. Certi limiti hanno anche degli insospettiti risvolti positivi: quanta ricchezza affettiva in questi piccoli, a volte anche brutti, uccellini feriti!

Spesso, ciò che rende l'handicappato un handicappato, prima e più del

suo handicap, è il nostro modo di pensare — quasi razzista, con selezione in base alla sola efficienza corporale-animale — che gli fa pesare l'essere diverso. Un atteggiamento emarginante che «esclude» e basta, senza aprire ugualmente prospettive di comunione, di scambio, per il vero grande superamento dell'handicap. Così quest'ultimo non è una realtà da negare o da maledire, una rinuncia alla vita, come purtroppo può accadere anche per la nostra inconscia collaborazione, ma una realtà da vivere in modo singolare.

Ricordo, ad esempio, che, fra i tantissimi bambini che ho visto nella mia esperienza di psicologa infantile da ormai quindici anni, uno dei più felici era un bambino sordo-muto, che però viveva molto bene con i suoi bravi genitori, che l'amavano in modo giusto. Così, ricco d'affetto dentro, egli «sentiva e parlava» come e più degli altri. Era sereno e, anche a scuola, trovava sempre il modo per farsi capire e benvolere da tutti.

Ho usato l'espressione «amavano in modo giusto», e la sottolineo, perché, anche con questi bambini, l'amore materno e paterno non deve significare: «Ti lascio far tutto, pur di vederti contento subito e basta», anche se con loro verrebbe più naturale cercare di compensare, per quanto possibile, il deficit; mentre, se si esagera, si finisce per sottolinearlo, aggravandolo.

Dopo le considerazioni generali di cui sopra, vorrei ora accennare ai bambini handicappati psichici, che so-